



Laicità Educazione Liberta'

"... E un vecchio sacerdote domandò: Parlatemi della Religione.
Ed egli rispose: Oggi ho forse parlato d'altro?
Religione non è ogni azione e ogni riflessione, e ciò che non è
azione e riflessione, non è una sorpresa e uno stupore che
eternamente sgorgano nell'anima, anche se le mani spaccano la
pietra o tendono il telaio?
Chi mai può separare la sua fede dai suoi atti e il suo credo dal
suo lavoro?
Chi può disporre delle sue ore dicendo, "Questa è per Dio e
questa è per me; questa alla mia anima e questa al mio corpo?"
(...)
La vita quotidiana è il vostro tempio e la vostra religione.
Ogni volta che vi entrate portate voi stessi.
Perché l'aratro e la fucina e il martello e il liuto,
le cose forgiate nel bisogno e nel diletto ... "

*Gibran Kahlil Gibran
Il Profeta*

Spunti di riflessione per capire quello che sta succedendo nel Mondo
Ma anche nel nostro paese
Biassono, novembre 2005

Libertà Laicità Democrazia

Marcello Pera - Presidente del Senato della Repubblica Italiana

Convegno dell'Associazione "Magna Carta"

Norcia – Sabato 15 ottobre 2005

Continuiamo a ragionare su una immagine vecchia dell'idea e della pratica della laicità. Oggi ci troviamo di fronte ad un cambiamento radicale della democrazia e della società civile. Il Presidente del Senato ci avverte che la tradizione di libertà dell'Europa rischia di scomparire nel relativismo o nel multiculturalismo.

(...)

L'eccesso di secolarizzazione di cui si parla è l'epigono della secolarizzazione liberatrice che coincise con l'età moderna, la nascita della scienza, del capitalismo, della tecnica, della stagione dei diritti, e così via. La secolarizzazione odierna non è più la classica separazione di competenze o di sfere o di spazi che cominciò con Machiavelli e Galileo, e proseguì con Locke, Kant e tanti altri.

Le celebri distinzioni e separazioni che furono allora instaurate – fra verità di ragione e verità di fede, fra morale e diritto, fra politica e scienza, fra ambito pubblico e spazio privato, eccetera – sono state tutte conquiste della nostra cultura e della nostra civiltà, che ci hanno liberato da teocrazie, ingerenze, dogmatismi, intolleranze, eccetera. Nessuno oggi le mette seriamente in discussione. O, più precisamente, nessuno mette più in seria discussione gli abiti, gli istituti, le procedure e le norme che ne sono derivate, ad esempio lo Stato costituzionale, la separazione Stato-Chiesa, la libertà religiosa, e così via.

Ma si ha l'impressione – e talvolta anche più: l'evidenza – che la parabola della secolarizzazione sia nella fase discendente.

Non solo si assiste a fenomeni di segno contrario, come una diffusa rinascita di spiritualità che straripa e rivendica i suoi diritti ben oltre la sfera privata; non solo si osserva una richiesta sempre più forte di ripensamento delle vecchie e ormai comode distinzioni e separazioni, come quando Papa Giovanni Paolo II reclamava ad alta voce di non dimenticarsi delle radici cristiane nel preambolo della Costituzione europea o Papa Benedetto XVI reclama di non escludere Dio dalla sfera pubblica e di non relegarlo soltanto nel «ghetto della soggettività»; non solo ci troviamo di fronte a dilemmi morali, come quelli provocati dalle questioni bioetiche, in cui l'antica distinzione fra una scienza libera di ricercare e sperimentare nella sua sfera e di una morale anch'essa libera di usarla nella propria sfera non risolve i dilemmi e lascia insoddisfatta tanta gente: si assiste, in più, a fenomeni in cui la secolarizzazione comincia ad essere rigettata apertamente o comunque ad essere giudicata controversa dall'opinione pubblica. Il molto discusso e discutibile divieto del velo islamico alle ragazze musulmane è un caso; le decisioni anch'esse molto dibattute sulla esibizione

La secolarizzazione odierna non è più la classica separazione di competenze o di sfere o di spazi che cominciò con Machiavelli e Galileo, e proseguì con Locke, Kant e tanti altri.

Le celebri distinzioni e separazioni che furono allora instaurate – fra verità di ragione e verità di fede, fra morale e diritto, fra politica e scienza, fra ambito pubblico e spazio privato, eccetera – sono state tutte conquiste della nostra cultura e della nostra civiltà, che ci hanno liberato da teocrazie, ingerenze, dogmatismi, intolleranze, eccetera.

Nessuno oggi le mette seriamente in discussione.

Ma si ha l'impressione – e talvolta anche più: l'evidenza – che la parabola della secolarizzazione sia nella fase discendente.

(...) il sacro principio liberale della tolleranza tradizionalmente applicato agli individui e successivamente esteso alle comunità (...) ha prodotto due fenomeni.

Uno è quello della tolleranza come acquiescenza di fronte a qualunque stile di vita o concezione del bene. Questa tolleranza senza verità «... che ammette per così dire Dio come opinione privata ma gli rifiuta il dominio pubblico, la realtà del mondo e della nostra vita, non è tolleranza ma ipocrisia» ... è sempre più rifiutata da sempre più gente.

L'altro fenomeno è quello del multiculturalismo che ormai molti concordano nel ritenere un modello fallito di integrazione di gruppi o comunità dentro le società nazionali. Acquiescenza e multiculturalismo hanno messo a rischio la coesione sociale, perché, l'una ha prodotto tensioni sociali fra comunità e società nel suo insieme e l'altro non ha impedito la nascita di ghetti o di comunità separate al cui interno i diritti dei singoli individui non sono garantiti.

pubblica del crocefisso o sul cambio di simbolo della Croce rossa è un altro; la bocciatura del candidato italiano Rocco Buttiglione alla carica di commissario europeo perché invocava proprio la distinzione fra morale e diritto un altro ancora. Insomma, è come se la secolarizzazione, che di tutti questi casi è presupposto, non andasse più bene o non andasse più bene nei modi vissuti fino a ieri.

Ed è come se il “disincanto” fosse esaurito e si fosse alla ricerca di una nuova spiritualità nella vita privata e in quella pubblica.

Anche la scarsa coesione sociale è un epigono di un principio un tempo convenuto pacificamente e anch'essa si situa verso il lato discendente di una parabola. Il principio in questione è il sacro principio liberale della tolleranza tradizionalmente applicato agli individui e successivamente esteso alle comunità. Questo principio ha prodotto due fenomeni.

Uno è quello della tolleranza come acquiescenza di fronte a qualunque stile di vita o concezione del bene. Di questa tolleranza senza verità Benedetto XVI, inaugurando il Sinodo dei vescovi, ha detto lo scorso 2 ottobre: «la tolleranza che ammette per così dire Dio come opinione privata ma gli rifiuta il dominio pubblico, la realtà del mondo e della nostra vita, non è tolleranza ma ipocrisia». Ed è un fatto che la tolleranza così intesa è sempre più rifiutata da sempre più gente.

L'altro fenomeno è quello del multiculturalismo che ormai molti concordano nel ritenere un modello fallito di integrazione di gruppi o comunità dentro le società nazionali. Sia l'acquiescenza sia il multiculturalismo hanno messo a rischio la coesione sociale, perché, l'una ha prodotto tensioni sociali fra comunità e società nel suo insieme e l'altro non ha impedito la nascita di ghetti o di comunità separate al cui interno i diritti dei singoli individui non sono garantiti (la parità uomo-donna, in primo luogo), né è garantita l'integrazione (il caso della scuola di via Quaranta a Milano ne è un esempio).

Infine, per quanto riguarda l'indebolimento di identità, la discussione, e l'esito, circa il richiamo alle radici cristiane nel preambolo della Costituzione europea è il caso più emblematico. L'Europa si dimentica di se stessa, della propria storia comune, della propria tradizione. Si direbbe che qui il liberalismo sia andato così oltre che ha infine realizzato l'ideale di una società cosmopolita composta da individui privi di passati storici. J.S.Mill non avrebbe potuto chiedere di meglio per realizzare quella società senza tradizione da lui esposta in *On Liberty*

Pera: La sinistra mi attacca perché ha perso l'egemonia sui cattolici

*Marcello Pera - Presidente del Senato della Repubblica Italiana
Corriere della Sera - 1 Novembre 2005*

Primo: “Il cattolicesimo in politica si è collocato prevalentemente a sinistra”. Secondo: “Il dialogo con i cattolici è stato monopolizzato dalla sinistra”. Marcello Pera lo scrive in una lettera alla fondazione Magna Carta: “Si è trattato di un fenomeno di egemonia culturale: dire dialogo tra laici e cattolici equivaleva a dire dialogo tra sinistra e cattolici.

Dire impegno cattolico era lo stesso che dire impegno sociale a sinistra. E con poche rilevanti eccezioni, dire intellettuale cattolico voleva dire intellettuale di sinistra”. Ora però “questa egemonia, questo blocco, questo macigno vacillano e stanno per sgretolarsi”.

Di qui, scrive il presidente del Senato, la ragione degli attacchi a lui e alla fondazione. “Già un Papa (Giovanni Paolo II) che parlava alle folle più che alla gerarchia aveva messo in crisi l'edificio. Ora il castello rischia di farlo crollare un altro Papa (Benedetto XVI), intransigente sulla dottrina ma pensoso, curioso del mondo anche se non disposto a troppi compromessi con esso”. Morale: “Questo è lo scandalo vero per i nostri accusatori. Per quelli di sinistra perché gli toglie il monopolio dell'egemonia. Per quelli di destra, perché gli rompe il giocattolino storico della “libera Chiesa in libero Stato”. E per quelli che non sanno più dove stanno e perché ci stanno, perché gli manda in rovina le pigrizie anticlericali e laiciste e le inerzie liberali che avevano succhiato con il latte”.

L'Europa si dimentica di se stessa, della propria storia comune, della propria tradizione. Si direbbe che qui il liberalismo sia andato così oltre che ha infine realizzato l'ideale di una società cosmopolita composta da individui privi di passati storici.

Un patto sulla laicità

*Angelo Scola - Cardinale Patriarca di Venezia
Intervista al Corriere della Sera - 17 luglio 2005*

Se il vecchio concetto di laicità non è più adeguato, da quale immagine dei rapporti sociali può essere adeguatamente sostituito? Ci aiuta a capirlo il Patriarca di Venezia: "Si tratta di pensare ex novo una teoria della laicità". "Io credo nella verità ma voglio stare in relazione con chi non crede".

D. Questa sua impostazione capovolge quella tradizionale. Noi pensiamo la laicità come separazione di sfere. Non come compenetrazione.

Scola: «Provo a fare mia l'ipotesi di Habermas: "la democrazia costituzionale moderna si costruisce da sé e non ha bisogno di presupposti etici e religiosi".

Ma se è così, allora, affinché questa struttura dialogica di società civile possa sussistere, io devo starci dentro accettando che la mia identità sia sempre in relazione alle identità altrui.

Io credo nella verità, ma voglio stare in relazione con chi non ci crede, e non per questo è mio nemico. Anzi, voglio imparare anche da lui. Non pretendo di imporre la mia visione della realtà, secondo cui Gesù Cristo è la verità vivente e personale; ma intendo, con questa precisa visione, entrare pacificamente nell'agone con quelle altrui. Sono convinto che esista la verità, ma non la voglio imporre; la voglio rischiare attraverso la testimonianza. Non posso rinunciare a mettere in campo la mia idea nel gioco democratico. Lo impoverirei.»

D: Ecco l'idea della Chiesa in campo. Abbiamo conosciuto in questi mesi nuove forme di intervento della Chiesa: dalla tecnicità politica, con l'invito all'astensione nel referendum in Italia, alla manifestazione di piazza, con il corteo di Madrid contro il matrimonio tra omosessuali. Questo ha generato una serie di critiche: più che una discesa in campo quella della Chiesa è stata vista come un'invasione.

Scola: «Qui noi ci muoviamo da cittadini. In questo agone io sono un "civis" che esprime la sua visione di vita buona, e la pone nel confronto valorizzando tutti gli strumenti democratici previsti dalla Costituzione, dalle leggi e garantiti dal potere pubblico costituito.

Io devo proporre per intero la mia idea di "vita buona", in competizione dialogica con le altre; altrimenti toglierei qualcosa a questa società. Sono ben consapevole che la mia ermeneutica del

(...) affinché questa struttura dialogica di società civile possa sussistere, io devo starci dentro accettando che la mia identità sia sempre in relazione alle identità altrui.

Io credo nella verità, ma voglio stare in relazione con chi non ci crede, e non per questo è mio nemico. Anzi, voglio imparare anche da lui.

Non pretendo di imporre la mia visione della realtà, secondo cui Gesù Cristo è la verità vivente e personale; ma intendo, con questa precisa visione, entrare pacificamente nell'agone con quelle altrui.

Sono convinto che esista la verità, ma non la voglio imporre; la voglio rischiare attraverso la testimonianza. Non posso rinunciare a mettere in campo la mia idea nel gioco democratico. (...)

Qui noi ci muoviamo da cittadini.

In questo agone io sono un "civis" che esprime la sua visione di vita buona, e la pone nel confronto.

bene comune e della società civile può non essere condivisa, ma siccome la reputo valida dialogicamente la propongo alla libertà di tutti.

Il conflitto può nascere se chi crede di non poter credere in realtà mette surrettiziamente in campo come criterio pubblico assoluto il "vietato vietare".

Se io mi permetto di esprimere la mia idea buona di famiglia, commetto forse un'invasione di campo? Io dico la mia idea, tu dici la tua; poi il popolo sovrano, direttamente o attraverso i suoi rappresentanti, in base alla storia, alla cultura, prenderà le sue decisioni.

E lo Stato non può pretendere di piegarmi a un'idea di neutralità in cui le soggettività personali e quelle dei corpi intermedi non si esprimano. Lo Stato deve garantire che queste soggettività non abbiano privilegi; ma sarebbe una *diminutio* della densità democratica della società chiedere a qualcuno di non far valere democraticamente la propria posizione. Altrimenti questa neutralità finisce col diventare puro formalismo. Parafrasando Hegel, "una notte in cui tutte le vacche sono nere".

Lo Stato laico, dopo il confronto tra le parti e dopo che il popolo sovrano si è espresso, è tenuto ad assumere il risultato».

D: L'eliminazione dei corpi intermedi è un tratto dei sistemi totalitari, non delle democrazie.

Scola: «Per questo bisogna giungere fino a garantire i diritti delle minoranze: penso soprattutto ai diritti fondamentali delle persone. Ovviamente in una società democratica c'è anche una componente di sacrificio. Saremmo folli se non fossimo capaci di sforzi per accelerare l'inevitabile interculturalità che ormai è in atto, ma non credo che dobbiamo farci scrupolo di chiedere a un islamico che viene in Italia di rispettare la Costituzione. Il problema dell'Occidente è la debolezza sostanziale della sua democrazia che consegue alla svalutazione dei corpi intermedi a cominciare dal principale, la famiglia. Non si può pensare la società civile come pura somma di atomi individuali. Ma, grazie a Dio, il primato della militanza, frutto di una visione della polis guidata da un'avanguardia che pensa per il popolo, è finito con l'89. Ora si deve costruire la nuova laicità, cioè nuove forme di relazione e riconoscimento tra persone e comunità intermedie. Dico con convinzione: facciamolo tutti insieme».

D: Lei non si unisce al lamento sulla scristianizzazione, sul ridimensionamento della Chiesa nel mondo moderno.

Scola: «Al contrario. Per me la Chiesa non ha mai avuto una così grande possibilità di dialogare, di intercettare il desiderio dell'uomo, come ora, dopo la caduta delle utopie. Più che crisi vedo travaglio, che può sfociare nella bellezza del parto come nella tragedia dell'aborto. Viviamo nelle contrazioni e nel dolore del

travaglio, ma l'uomo postmoderno ha sostituito, come categorie dominanti, a quelle di ragione e giustizia quelle di felicità e libertà. E Gesù ha detto: "se vuoi essere felice seguimi", "chi mi segue sarà libero davvero". Ecco perché mi rattrista che il dibattito sulla laicità non respiri atmosfere più pure di libertà. Mi consola il pensiero che Venezia sia, per storia e per vocazione, laboratorio di questa nuova laicità, perché è città dell'umanità. Venezia parla a tutti e tutti vengono a Venezia. Venezia è da sempre città orgogliosa della sua fede cattolica, ma anche dalla sua "laica" autonomia».

D: Quali sono le conseguenze di questa impostazione sulla politica italiana? Nel centrodestra si progetta un «partito dei moderati». La pubblicistica recente sui rapporti tra religione e cosa pubblica, dal saggio di Massimo Franco a quello di Stefano Jesurum, sostiene che la Chiesa non ha affatto nostalgia di un partito cattolico, preferendo rivolgersi «tous-azimuts», in ogni direzione, in difesa dei propri valori. È così?

Scola: «Innanzitutto è riduttivo sostenere che i cristiani debbano limitarsi a proporre il crocifisso, per cui qualunque giudizio sulle implicazioni sociali della fede sarebbe un'invasione di campo da parte della Chiesa. Questa è una riedizione della vecchia teoria della diaspora dei cristiani, che andava di pari passo con la tesi della secolarizzazione; ma oggi sono i più avveduti tra i laici a parlare di società post-secolare. Non solo la religione non è sparita, ma il sacro ritorna in maniera selvaggia. Guai se la Chiesa anzitutto non annunciassse la bellezza del Cristo morto e risorto come luogo del compimento del desiderio umano; ma noi siamo figli di un Padre il cui Figlio si è incarnato. Il Dio cristiano si è compromesso con la storia. Rispettando una sana concezione di laicità, il cristiano non può non mettere in gioco la sua visione integrale di vita buona. Chiediamoci poi cosa sarebbe la società civile in Italia senza la capillare presenza delle parrocchie e delle aggregazioni, che da secoli contribuisce a tenere insieme il tessuto popolare del nostro Paese. Anche dopo il referendum, non avverto l'esigenza né di trionfalismi né di steccati».

La tradizione

Marcello Pera - Presidente del Senato della Repubblica Italiana

Convegno dell'Associazione "Magna Carta"

Norcia – Sabato 15 ottobre 2005

In una immagine di società civile in cui lealmente si confrontano le persone, le comunità intermedie, le tradizioni culturali, qual è il terreno comune che può rendere possibile il dialogo e può garantire che esso porti frutto? Ancora Marcello Pera chiarisce il ruolo fondamentale della tradizione nel cammino della società e delle istituzioni, mentre Monsignor Negri ribadisce il valore dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole italiane.

(...) la scelta morale di costruire società e dotarle di stati e istituzioni che pongano al centro la persona è scelta di popoli concreti in situazioni determinate. Più precisamente: la scelta liberale e democratica è scelta di popoli ad essi dettata dalla loro tradizione.

E dunque, in Europa e in Italia, dettata o ereditata o imposta dalla tradizione cristiana, o giudaico-cristiana, per la precisione, o giudaico-cristiana e greco-romana, per completezza.

Con ciò credo di essermi aperto la strada per quel terreno comune di cui ho parlato all'inizio, perché mi sembra difficile che credenti e non credenti possano dubitare seriamente e mettere in questione sinceramente questa tradizione.

Ciò su cui possono divergere è su come sostenerla, se con argomenti religiosi o con argomenti storici e laici (...) ma in nessuno dei due casi si può negare il dato che quella è la nostra tradizione e quelli sono i nostri valori e principi.

E perciò dentro quella tradizione credenti e non credenti trovano un terreno comune per incontrarsi, dialogare, confrontarsi. Il possesso di una tradizione comune non esclude infatti la possibilità di divergenze circa l'interpretazione e l'applicazione degli stessi valori e principi condivisi. Esclude che il dialogo sia impossibile.

(...) Siamo ad un punto cruciale. Dire che la democrazia ha fondamenti equivale a dire che non basta a se stessa; e dire che ha fondamenti morali equivale a dire che essa dipende da una scelta. Rispetto al liberalismo classico, il quale, alla scelta sostituisce piuttosto un corollario di un principio universale della ragion filosofica, abbiamo fatto un passo oltre. I nostri regimi, con la gamma più o meno ampia di diritti che ci assicurano, sono scelte morali. Sul piano della storia, naturalmente, sono scelte politiche che hanno richiesto tempi più o meno lunghi e battaglie più o meno difficili e cruente (rivendicazioni, conflitti, rivoluzioni, eccetera).


Ora però si apre un altro problema. Perché quella scelta? Da che cosa siamo indotti a farla? Per quale ragione oggi intendiamo mettere al centro della società e delle politiche degli stati la persona concreta, con le sue concrete relazioni familiari e sociali, e non più solo l'individuo, con la sua irriducibile e anonima singolarità?

La risposta a questa domanda ci fa scendere dal piano dei principi a quello della storia, e ci riporta sulla terra, qui in Europa, qui in Italia. Perché la risposta è: la scelta morale di costruire società e dotarle di stati e istituzioni che pongano al centro la persona è scelta di popoli concreti in situazioni determinate. Più precisamente: la scelta liberale e democratica è scelta di popoli ad essi dettata dalla loro tradizione. E dunque, in Europa e in Italia, dettata o ereditata o imposta dalla tradizione cristiana, o giudaico-cristiana, per la precisione, o giudaico-cristiana e greco-romana, per completezza.

Con ciò credo di essermi aperto la strada per quel terreno comune di cui ho parlato all'inizio. Perché mi sembra difficile che credenti e non credenti possano dubitare seriamente e mettere in questione sinceramente questa tradizione. Ciò su cui possono divergere è su

come sostenerla, se con argomenti religiosi o con argomenti storici e laici. Si può dire che la nostra tradizione discende da un atto originario di rivelazione (le Tavole, la Crocefissione), o si può dire che essa è il frutto di un'evoluzione culturale. Ma in nessuno dei due casi si può negare il dato. Che quella è la nostra tradizione e quelli sono i nostri valori e principi. E perciò dentro quella tradizione credenti e non credenti trovano un terreno comune per incontrarsi, dialogare, confrontarsi. Il possesso di una tradizione comune non esclude infatti la possibilità di divergenze circa l'interpretazione e l'applicazione degli stessi valori e principi condivisi. Esclude che il dialogo sia impossibile. E, se è possibile, esclude anche che non possa dare frutti.

PER SAPERNE DI PIÙ

 Testo completo dell'intervento ed altri contributi su <http://www.magna-carta.it>

Difendere la religione nella scuola e la sua laicità

*Luigi Negri - Vescovo di S. Marino - Montefeltro
Intervista a "Il Resto del Carlino" - Ottobre 2005*

D: Ci risiamo: non è la prima volta che l'Insegnamento della Religione Cattolica (IRC) viene attaccato in agosto. Ricordo le varie prese di posizione di Berlinguer negli anni passati. Ma questa volta sembra che ci sia una intenzione nascosta più profonda: recuperare il consenso perso durante il Referendum. Questi «intellettuali senza popolo» devono pur riprendersi dopo la sconfitta subita (già lo hanno detto subito dopo il risultato fallimentare). È d'accordo?

Negri: L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali italiane ha rappresentato e rappresenta un fatto di enorme importanza sul piano culturale e non sul piano catechetico confessionale.

Culturale significa che, appartenendo il cattolicesimo, come dice la riforma del Concordato, alla sostanza dell'esperienza dell'italianità, è diritto fondamentale dei cittadini italiani, dei giovani italiani, conoscere adeguatamente questo insegnamento nella forma che questa tradizione ha avuto, quella cattolica romana, e quindi è un dovere dello Stato impartirlo, a chi lo chieda.

Ora è chiaro che essendo proceduta in maniera galoppante la secolarizzazione del nostro paese, favorita anche spesso da un reale complesso di inferiorità sul piano culturale che la cristianità italiana ha avuto ed ha nei confronti di questo processo, l'attacco all'insegnamento della religione è parte fondamentale di questo processo di secolarizzazione.

L'esito del referendum ha segnato un fattore di contro-tendenza: obiettivamente il tessuto sociale del nostro paese ha espresso a livello culturale un dissenso dal processo di secolarizzazione e dalle agenzie che questo processo di secolarizzazione perseguono, soprattutto l'impero mass-mediatico.

È indubbio che a fronte di questa ripresa della tradizione o i laicisti direbbero del tradizionalismo, del clericalismo, è accaduto un attacco all'insegnamento della religione come se fosse un fatto eminentemente confessionale, in uno stato laico quindi come un fattore in qualche modo di invadenza del clericalismo nella vita e

L'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali italiane ha rappresentato e rappresenta un fatto di enorme importanza sul piano culturale e non sul piano catechetico o confessionale.

Culturale significa che, appartenendo il cattolicesimo, come dice la riforma del Concordato, alla sostanza dell'esperienza dell'italianità, è diritto fondamentale dei cittadini italiani, dei giovani italiani, conoscere adeguatamente questo insegnamento.

nella struttura del paese.

Io credo che sia di grande importanza che non solo i cattolici, ma anche i laici, in questa stagione di un possibile nuovo incontro fra una laicità non laicista e un cattolicesimo sostanziato di ragioni ideali e di capacità culturali, debbano difendere l'ora dell'insegnamento della religione cattolica dello Stato come fattore eminente di laicità, appunto perché consente al popolo di prendere coscienza della sua identità, ancor prima e a monte delle opzioni religiose o confessionali o non confessionali che ciascuno ritiene di voler fare.

D: Oggi spesso laicità è contrapposta a confessionalità. Per questo vari tentativi di riforma dell'insegnamento della religione tendono a suggerire una sorta di «storia delle religioni» o qualcosa di equivalente. Ma ritiene poi così vera questa antitesi tra laicità della scuola e confessionalità dell'insegnamento della religione?

(...)

La laicità è una concezione delle cose che non si oppone al Mistero, che non preclude il Mistero.

Come diceva il mio grande professore di filosofia teoretica Gustavo Bontadini, la laicità vive del grande principio di escludere le esclusioni, non si può cioè escludere nulla.

Quindi non si può neanche escludere che la realtà della storia, della vita della società, per sua natura tenda ad altro da sé e trovi in altro da sé il suo riferimento..

(...)

Negri: La laicità è una forma mentis, è una opzione di fondo, sono valori di riferimento ultimi. È una weltanschauung in senso lato. La laicità è una concezione delle cose che non si oppone al Mistero, che non preclude il Mistero. Come diceva il mio grande professore di filosofia teoretica Gustavo Bontadini, la laicità vive del grande principio di escludere le esclusioni, non si può cioè escludere nulla. Quindi non si può neanche escludere che la realtà della storia, della vita della società, per sua natura tenda ad altro da sé e trovi in altro da sé il suo riferimento.

Allora è assolutamente incongruo, secondo me, identificare in una presunta o reale storia delle religioni questo riferimento della laicità e i suoi valori. La storia delle religioni fa parte della conoscenza storica della realtà culturale che ci precede e che ci accompagna, quindi potrebbe trovare benissimo la sua collocazione all'interno della storia o all'interno della filosofia. Io quando ho insegnato filosofia e storia nei licei, avevo sempre un settore del programma del primo anno, dedicato alla storia delle grandi forme religiose. Penso al tutto il lavoro che in questo senso ha fatto Romano Guardini.

D: Da questo punto di vista anche la stessa geografia se la geografia è studio delle persone...

Negri: Se è una geografia antropologica e culturale e non semplicemente logistica. Ora capisco che in una società e una cultura come quella italiana, così fortemente caratterizzata dal cattolicesimo, la laicità fa fatica a formulare questi principi di fondo e a programmarne una eventuale conoscenza organica e sistematica, perché a fronte del cattolicesimo la laicità della nostra cultura è spesso stata subito strozzata in senso laicistico: contro il cattolicesimo i laici sono diventati laicisti. Ma se si vuole trovare un

insegnamento lo si deve trovare sul piano di quello, passatemi il termine, che la vecchia teologia scolastica chiamava i *preambula fidei* o che il catechismo della Chiesa cattolica nella sua bellissima premessa chiama: *l'uomo capace di Dio*.

È l'approfondimento del senso della ragione, del Mistero, della volontà, del rapporto intelligenza-volontà, il problema della moralità, del conoscere la moralità della gente. Se si vuole un insegnamento laico, bisogna fare un insegnamento di filosofia e di etica naturale, non pregiudicata in senso immanentistico e antiteistico.

Ma la storia delle religioni non c'entra nulla, potrebbe essere inserita, ma non dovrebbe essere gestita dalle posizioni culturali del cattolicesimo piuttosto che della laicità. Dovrebbe essere gestita, nell'ambito dell'insegnamento dello Stato, da coloro che hanno le competenze per far questo e primi fra tutti gli insegnanti di storia e filosofia.

D: Non è vero forse che la crescente disaffezione nei confronti dell'insegnamento della religione cattolica ha come causa la sua «non cattolicità», non invece la sua esplicita connotazione cattolica: si rischia di parlare di tutto e non invece di ciò che è qualificante per questo insegnamento.

Negri: Certamente è una precisa disattesa del dettato della riforma e della intesa e quindi rappresenta un fattore di disordine dal punto di vista della gestione della propria funzione o del proprio ruolo nella scuola. Indubbiamente in un mondo giovanile come quello di oggi, che è stato il grande protagonista dell'evento di Colonia (come ho ricordato in un intervento sul Resto del Carlino), mi sembra che il mondo dei giovani oggi, sia protagonista di un riaprirsi della ragione come domanda di senso. Allora o l'insegnamento della religione si sintonizza con queste domande fondamentali e accompagna chi ha questa apertura al senso della vita, a conoscere la risposta che il cattolicesimo dà al problema del senso della vita, (e questo è il senso dell'insegnamento culturale della religione nelle scuole), oppure finisce per degradarsi a un impasto che non è più né religione cattolica né filosofia né antropologia e sostanzialmente, come tutte le materie concepite astrattamente e insegnate non meno astrattamente, non può cogliere l'interesse dei giovani.

L'interesse fondamentale dei giovani è di essere introdotti in maniera critica a prendere sul serio il problema della cultura. Il problema della cultura, come ci insegnava Giovanni Paolo II è l'affronto critico e sistematico della propria esperienza umana e quindi l'atto fondamentale dell'essere e dell'esistere dell'uomo come ha insegnato nella grande allocuzione all'UNESCO nel luglio del 1980.

(...)

(...) Indubbiamente in un mondo giovanile come quello di oggi, che è stato il grande protagonista dell'evento di Colonia, mi sembra che il mondo dei giovani oggi, sia protagonista di un riaprirsi della ragione come domanda di senso. Allora o l'insegnamento della religione si sintonizza con queste domande fondamentali e accompagna chi ha questa apertura al senso della vita a conoscere la risposta che il cattolicesimo dà al problema del senso della vita, (e questo è il senso dell'insegnamento culturale della religione nelle scuole), oppure finisce per degradarsi a un impasto che non è più né religione cattolica né filosofia né antropologia e sostanzialmente, come tutte le materie concepite astrattamente e insegnate non meno astrattamente, non può cogliere l'interesse dei giovani.

L'interesse fondamentale dei giovani è di essere introdotti in maniera critica a prendere sul serio il problema della cultura.

Il problema della cultura, come ci insegnava Giovanni Paolo II è l'affronto critico e sistematico della propria esperienza umana e quindi l'atto fondamentale dell'essere e dell'esistere dell'uomo (...)


D: Stiamo iniziando un nuovo anno scolastico, ai suoi insegnanti di religione cosa vuole raccomandare?

Negri: Che siano, come hanno detto alcuni che hanno rievocato l'immagine indimenticabile di Giovanni Paolo II, soprattutto l'attuale arcivescovo di Cracovia, che siano insieme fedeli a Cristo, fedeli a Dio e fedeli all'uomo. Nell'insegnamento della religione ogni giorno devono dire la loro fedeltà a Dio con il rigoroso rispetto della tradizione che hanno fra le mani e fedeli all'uomo perché tesi a provocare un incontro con questa tradizione e la vita dei giovani di oggi.

D: Per i tanti giovani di oggi?

Negri: Ai tanti giovani di oggi dico che è più intelligente cercare di conoscere il cattolicesimo, per poi magari abbandonarlo criticamente, che impegnarsi in esso sentimentalmente o abbandonarlo in modo acritico, perché rimane nella vita un grumo che non si scioglie mai e che condiziona negativamente anche tutte le altre scelte che si crede di fare liberamente, ma si fanno come ritorsione di questa non assimilata posizione del cattolicesimo.

PER SAPERNE DI PIÙ

 Testo completo dell'intervento ed altri contributi su www.culturacattolica.it

Educare, il più grande rischio della vita

*Editoriale della rivista Tracce
Ottobre 2005*

Se il compito dei cristiani in una società laica è “proporre per intero la loro idea di vita buona, in competizione dialogica con le altre” allora aveva ragione don Giussani quando diceva: “Fateci piuttosto andare in giro nudi, ma non toglieteci la possibilità di educare”. Ed un'altra grande intuizione del fondatore di Comunione e Liberazione si svela in tutta la sua portata: l'educazione, come ogni impresa, comporta un rischio; è sempre un rapporto tra due libertà, che mettono in campo il loro desiderio di conoscere e comunicare il bello, il vero ed il buono che hanno scoperto.

La parola rischio non va tanto di moda, se non per qualche riferimento a questioni legate all'impresa o allo sport. Eppure in molti invocano, per una ripresa nei diversi settori della nostra società - dall'economia alla politica - una rinnovata capacità di rischio. Spesso si confonde il rischio con un improvvisato avventurismo, quasi un andare allo sbaraglio fregandosene delle conseguenze perché non si ha nulla di veramente caro da affermare e difendere. Chi invece intraprende una avventura, sia essa di tipo economico, culturale o sociale, sa che lo fa per incrementare qualcosa che gli è caro: il benessere della propria famiglia, dell'azienda o del popolo. Il rischio è una condizione implicita dell'azione, non un capriccio. Senza rischi, infatti, non cresce niente.

Da qualche anno, nei più attenti esponenti della Chiesa, della cultura e della politica, si è fatta largo la convinzione che la prima emergenza sia quella educativa. In altre parole, si nota che la possibile decadenza che tocca diversi campi della vita individuale, familiare e sociale, dipende da una debolezza di proposta significativa per la vita. «A queste generazioni di uomini non è stato proposto niente. Eccetto una cosa: l'apprensione utilitaristica dei padri», ha detto don Giussani. La mancanza di una vera educazione, in un bambino come in un adulto, ha come esito un rapporto distorto, parziale, utilitaristico, "superficiale", quasi anoressico con la realtà. Il cerchio dell'interesse si rinchiede su quel che pare e piace. Vero o falso, giusto o ingiusto, buono o cattivo, tutto diventa relativo o, meglio, indifferente.

(...)

Chi invece intraprende una avventura, sia essa di tipo economico, culturale o sociale, sa che lo fa per incrementare qualcosa che gli è caro: il benessere della propria famiglia, dell'azienda o del popolo.

Il rischio è una condizione implicita dell'azione, non un capriccio. Senza rischi, infatti, non cresce niente.


(...)

L'educazione, come ogni impresa, comporta un rischio. È sempre un rapporto tra due libertà, che mettono in campo il loro desiderio di conoscere e comunicare il bello, il vero e il buono che hanno scoperto per fare un passo. Il titolo che don Giussani, al cuore della sua avventura di pensiero e di uomo, volle per le riflessioni sulla sua esperienza coi giovani e gli adulti fu: Il rischio educativo. Per lui, lo spettacolo del mondo è innanzitutto la persona che rivela ciò che è nel rapporto con la realtà.

L'educazione, come ogni impresa, comporta un rischio. È sempre un rapporto tra due libertà, che mettono in campo il loro desiderio di conoscere e comunicare il bello, il vero e il buono che hanno scoperto per fare un passo. Il titolo che don Giussani, al cuore della sua avventura di pensiero e di uomo, volle per le riflessioni sulla sua esperienza coi giovani e gli adulti fu: Il rischio educativo. Per lui, lo spettacolo del mondo è innanzitutto la persona che rivela ciò che è nel rapporto con la realtà. Riproporne oggi una nuova edizione non significa solo rendere omaggio a un'opera che ha mostrato storicamente il proprio valore - i frutti del movimento educativo sorto da don Giussani sono visibili e stimati anche da chi si dice lontano ed è su posizioni culturali e religiose diverse -. Significa innanzitutto prendere sul serio l'adeguatezza di un metodo per il presente. E gettare, in mezzo al chiacchiericcio sull'attualità e sul futuro del mondo, la provocazione di alcune pagine rivoluzionarie per il pensiero dominante, che fa dell'assenza di ogni legame la legge del vivere, che allontana dalla realtà e impedisce il formarsi di un giudizio critico, non condizionato dal preconconcetto, su ciò che accade.

La "battaglia " su Il rischio educativo nasce per la passione e il desiderio di non tirarsi indietro dalla sfida che si gioca nel tempo inquieto in cui siamo chiamati a vivere.

PER SAPERNE DI PIÙ

 Testo completo dell'intervento ed altri contributi su www.clonline
